

*Nota a “VINO DONNE AMORI” di Letizia Lanza*  
di Lucia Visconti Cicchino

*Vino Donne Amori (di varia antichità)* di L. Lanza (Ed. Supernova, Venezia 2006), ha riscosso in brevissimo tempo interessanti consensi critici.

- «*Per la centralità della figura femminile all'interno della sua produzione letteraria seguendo il ricco filone del rapporto tra antico e moderno, viene conferito all'antichista Letizia Lanza il Premio della Giuria Astrolabio 2006*» (Pisa).
  
- Inoltre:

ha vinto il primo premio per la Saggistica edita al VI Concorso paveseano “Il vino nella letteratura, nell'arte, nella musica e nel cinema” (Santo Stefano Belbo). Così la motivazione: «*Dotto e di gradevole lettura questo libro – diviso in tre sezioni seguite da una vivace appendice, giocata sull'allitterazione (Vinum, Venenum, Venus) e sull'insolito (Ludi, ghiribizzi e varie golosità). L'incursione nel mondo classico suggerisce al lettore uno spaccato della mentalità di quell'antica cultura, che è alle radici del mondo occidentale*».

Ripercorrendo l'ultima fatica della saggista, non esito a definirla la sua ‘opera summa’.

La ricercatrice, archeologa degli anfratti greci e latini, sembra compenetrata al mondo classico. E lo racconta.

Le pagine non pesano d'erudizione, anzi accattivano, pur richiedendo impegno e tempo, perché una lettura sciatta o superficiale ne deturperebbe il contenuto.

L'opera potrebbe definirsi D.O.C.G.!

Letizia Lanza, infatti, è ben riconoscibile: allontana le *curae* con il vino del sapere, invitando ad assaporare e gustare i suoi ‘frutti’.

L'autrice (e mi piace sottolineare il significato etimologica del termine: *colei che sa fare con maggiore maestria*) già in *Ludi, ghiribizzi e varie golosità* ci aveva intrattenuto con *Bibit ille, bibit illa*, capitolo in cui delineava la storia del noto nettare «colpito (...) dagli strali dei benpensanti e osannato dagli elogi dei saggi gaudenti»<sup>1</sup> fin dal mondo classico.

Qui ne approfondisce il significato, legandolo piacevolmente alla donna e all'eros.

---

<sup>1</sup> L. Lanza. *Ludi, ghiribizzi e varie golosità*. Saggi Supernova, Venezia 2005, pag. 127. I puntini sono miei.

Il testo è suddiviso in tre parti: *Donne e vino I; Donne e vino II; Donne e vino III*.

L'indagine dissuggella continui orizzonti.

Le note a piè di pagina sono sapientemente apposte: non interrompono la narrazione, anzi la arricchiscono con indispensabili citazioni e incisi.

Se *Bibit ille, bibit illa* avrebbe potuto iniziare con: "C'era una volta il vino", qui l'incipit potrebbe essere: "La storia continua".

Proverbiale motti ed epigrammi 'sull'ambrosia', dall'età greca a quella latina, introducono il vasto tema del simposio.

«Il convito, o che si tenga in un caldo "interno" invernale (...) o nel cerchio d'ombra dell'*hortus*, è il luogo privilegiato dell'amicizia, del vino e del canto: privilegiato, dunque, per la rimozione della "cura"»<sup>2</sup>.

Forse è superfluo ricordare la testimonianza di Platone sul simposio, ambiente di destinazione culturale, numericamente ristretto a pochi uomini.

Rappresentava «molto di più che una piacevole occasione per stare insieme (...) una metafora della società e della vita»<sup>3</sup>.

Tra le innumerevoli fonti, Letizia Lanza cita, ad esempio, la prima testimonianza di poesia professionale a simposio relativa a Terprando di Lesbo. E via con tenacia sorprendente ad esaminare le varianti conviviali nei minimi particolari durante una decina di secoli (dall'VIII a.C. al III d.C. circa), con tutta una serie di passaggi: «Dal privato dei ricchi a un privato più diffuso o addirittura generalizzato, fino al privato degli ambienti intellettuali, che si confrontano con l'edonismo di cui tale pratica è portatrice, e alla diffusione della versione filosofica della convivialità; dalla sua funzione come emblema di una società malsana e dispersa, alla sua integrazione nella stessa cultura sociale di Roma, con tutti gli sviluppi relativi, di tipo quantitativo e qualitativo, spesso anche nel segno della degenerazione, per poi approdare, con una svolta in una direzione del tutto diversa, alla sublimazione cristiana della cerimonia del banchetto»<sup>4</sup>.

Pagine sono dedicate allo studio etimologico-storico di alcuni strumenti musicali usati in Grecia – lira e cetra – con eccellente disinvoltura e piacevolezza, e alle diverse sfumature di poesia e virtù. Resta il punto fermo sullo specifico simposiale: spazio erotico, con "enoico elogio", in cui i discorsi avevano come tema predominante l'amore, la passione, la bellezza.

Esclusa la moglie, relegata nel gineceo, e scelta esclusivamente per continuare la discendenza, si allargava dal V° sec. a.C. la partecipazione alle danzatrici e alle etère.

<sup>2</sup>A. Traina in Orazio, *Odi e Epodi*, Milano 1985, pag. 17 (cit. p. 21). I puntini sono miei.

<sup>3</sup>D. Musti, *Il simposio nel suo sviluppo storico*, Roma-Bari 2001, p. 4 (cit. p. 41). I puntini sono miei.

<sup>4</sup>D. Musti, *Il simposio*, cit., pag. 129 (cit. pp. 43-44).

La saggista si sofferma a lungo, ma sempre con stile scorrevole, sulla fluidità del ruolo dell'etèra (tra la prostituta e la cortigiana): Aspasia, amatissima da Pericle; Neera di Corinto, ex schiava, convivente more uxorio con l'ateniese Stefano; Frine, cortigiana di straordinaria bellezza; Teodote, della cui avvenenza si sarebbe incuriosito, secondo Senofonte, lo stesso Socrate; e via di seguito.

Tali presenze femminili non escludono che il convito sia considerato anche da Socrate una riunione di omosessuali, in cui l'amore si eleva se si distacca dalla donna, in quanto sublimato all'unione ideale di spirito.

«Si tratta perciò di convogliare, di canalizzare l'energia erotica in direzione degli studi e del conoscere; in tal modo, i piaceri dell'anima verranno privilegiati rispetto ai piaceri del corpo, e l'*eros* diventerà compiutamente “filosofo” e si rivelerà indispensabile nel “dare la caccia” all'essere»<sup>5</sup>.

Solo a Sparta la donna bene partecipava al convivio “quale madre e padrona”.

Sarebbe forse opportuno dilungarsi per riassumere ampiamente la ricerca lanziiana.

Mi piace piuttosto invitare a conoscerla e possederla, attraverso le preziose pagine che, filo d'Arianna, guidano nel villaggio globale delle nostre radici.

La seconda parte dello studio, si potrebbe definire un “Intermezzo”.

Ci si sposta sul suolo italico.

Sempre attingendo dalle fonti più disparate – studi critici, archeologia, iconografia, filosofia, economia, teatro, letteratura, oggettistica, tracce linguistiche e ricerche etimologiche – la studiosa ci immette nel mondo etrusco.

Se complessa è la questione onomastica, certamente il vino era il signore dei conviti per i *Tusci*: vasi – crateri, anfore, brocche, coppe – di varie forme stabiliscono l'onore attribuitogli. Dagli ultimi decenni del sec. VII a.C. si fa un'esportazione di vino e vasellame simposiaco verso la Gallia meridionale.

Secondo alcune tradizioni, i Galli avrebbero assaporato il vino importato da un tal Arrunte, allontanatosi da Chiusi a causa della seduzione della moglie da parte del Lucumone.

Il desiderio dell'ambrosia avrebbe convinto i capi a scendere in Italia per appropriarsi del territorio generoso, abitato da uomini deboli.

Da altre fonti storiche, risulterebbe invece che i Galli sarebbero passati in Italia duecento anni prima dell'assalto a Chiusi.

---

<sup>5</sup>D. Susanetti in Platone, *Il simposio*, Venezia 1992, p. 30 (cit. p. 98 n. 217).

Al di là di certi cavilli, è appurato che nei conviti etruschi il vino era al centro della festa, in simbiosi, inizialmente, con rapporti sessuali in pubblico con prostitute, giovani, donne mature; più avanti con ragazzi nel fiore degli anni, come la ciliegina sulla torta.

Si insiste moltissimo in un frammento di Teopompo su situazioni ‘pornografiche’, soprattutto omosessuali, con morboso compiacimento. Raffigurazioni in pitture e rilievi confermano le donne sotto un solo mantello con un uomo (non sempre il marito), o che si mostrano nude in pubblico, e sono forti bevitrice. Inoltre hanno libertà nella caccia e nello sport. Una società quindi in cui vino, donne amori – per restare in tema – assumono l’aspetto più ‘disgustoso’.

In *Donne e Vino III* Letizia Lanza, con l’occhio fine ma distaccato della ricercatrice, ci introduce nell’Urbe.

Anche qui emergono nel simposio l’importanza centrale del bere, la stretta connessione con le trasgressioni sessuali, con al centro il ruolo dei *pueri delicati* e, talora, la lapidazione del patrimonio.

Ci si sofferma quindi sulla puntuale descrizione, avvalorata dai *Saturnalia* di Macrobio, della suddivisione dei pasti presso i ricchi romani:

1. Colazione al mattino (*ientaculum*)
2. Rapido pranzo di mezzogiorno (*prandium*)
3. Pasto pomeridiano-serale dopo le 15 (*coena*).

Sconvolgenti, durante il convivio che s’inoltra nella notte, le eventuali «putride vomitevoli esibizioni» bersagliate da Giovenale, come giunge a commentare L. Lanza<sup>6</sup>, nonostante il suo specifico sia di prendere atto del materiale *sine glossa*.

Anche in merito alle portate traboccanti di carni e di vivande infinite, accompagnate dai sapori più eccentrici, si scopre un mondo in cui non esiste alcuna disciplina: conta l’abbondanza fino allo schifo.

Molteplici pagine insistono sull’accozzaglia di stramberie culinarie, sposate a vino che scorre a fiotti, tutto contenuto in argento massiccio. Tesori ritrovati durante scavi più o meno recenti.

Restano tuttavia diverse rappresentazioni conviviali tra gli autori latini.

Interessanti i *Saturnaliorum convivium* di Macrobio Ambrogio Teodosio, ambientati a Roma dal 17 al 19 dicembre del 383 (o 384) d.C. in occasione delle feste annuali di Saturno.

L’autore sottolinea l’astensione dall’ostentazione di cibi e bevande e l’aspetto culturale. L’ambiente risulta insomma «un’oasi di serenità, una specie di isola dei beati in cui vivono

---

<sup>6</sup>L. Lanza, *Vino Donne Amori*, cit., pag. 207.

personaggi altamente idealizzati, simboli della grande tradizione classica (...) Il mondo esterno è assente dalla loro vita»<sup>7</sup>.

Eppure a dire di Ammiano Marcellino, l'aristocrazia romana della fine del IV sec. d.C. «andava tronfia dei suoi titoli (...) prepotente, lussuriosa, avida, degenerata, dedita ai giochi d'azzardo (...) ignorante fino a “detestare gli studi come se fossero veleni”, spietata verso gli schiavi»<sup>8</sup>.

Dunque Macrobio non ne avrebbe messo in luce questi aspetti per l'intento di «conservare la *memoria veterum*, che già cominciava ad essere oggetto non solo di incuria ma di derisione»<sup>9</sup>.

Marcellino privilegiava invece il ruolo dello storico, che non poteva mentire anche quando gli avvenimenti rendevano difficile il suo compito.

«Due divergenti visioni del mondo e della narrazione storica, senza dubbio alcuno»<sup>10</sup>.

L'antichista imprende senza sosta ad investigare i testi di Livio, documenti della corruzione dilagante dopo le guerre trasmarine dei Romani, con appetitose implicazioni conviviali; di Valerio Massimo, in cui è condannata la smania di dispendiume e di lusso.

E poi i notoriamente affascinanti di Gellio, Plinio, Cicerone, Orazio, che lascio al lettore.

Non soddisfatta delle oltre 230 pagine, Letizia Lanza completa con un'Appendice dove, in *Vinum Venenum Venus*, si rifà agli *Atti* del Simposio Internazionale organizzato dall'Istituto Sperimentale per la Viticoltura di Conegliano e dal Centro Interdipartimentale per lo Studio Multidisciplinare della Cultura dell'Alimentazione dell'Università di Padova (Conegliano, 30 settembre-2 ottobre 1998).

Come ringraziare la studiosa per il suo contributo irripetibile alla cultura?

---

<sup>7</sup>N. Marinone in *I Saturnali* di Macrobio Teodosio, Torino 1967, pag. 55 (cit. pp. 174-175). I puntini sono miei.

<sup>8</sup>N. Marinone in *I Saturnali*, cit., p. 55 (cit. p. 175). I puntini sono miei.

<sup>9</sup>*Ibidem*.

<sup>10</sup>L. Lanza, *Vino Donne Amori*, cit., pag. 176.

